

CENTRO STUDI PSICOLOGIA APPLICATA - ISTITUTO DI FORMAZIONE E RICERCA SCIENTIFICA

Direttore Scientifico: Prof. Antonino Iaria
Presidente: Dr. Paolo Capri Vice Presidente: Anita Lanotte

Appunti di Psicologia, Psicopatologia e Psicodiagnostica

Sommario:**PSICOLOGIA CLINICA**

Il "destino" in Gestalt-Therapy: riflessioni minime di Andrea Bramucci 1

La Relazione Analitica come campo dinamico di Rosanna Mansueto 4

RICERCHE

Il linguaggio sulla malattia mentale di Stefano Mariani e Alessia Carleschi 5

RECENSIONI 8

PSICOLOGIA CLINICA

IL "DESTINO" IN GESTALT-THERAPY: RIFLESSIONI MINIME

di
Andrea Bramucci

*Psicologo Psicoterapeuta
Docente Scuola di Formazione
Società Italiana Gestalt*

Un bel mattino presso un popolo mitissimo, un uomo e una donna superbi gridavano sulla pubblica piazza: "Amici voglio che sia regina!" "Voglio essere regina". Ella rideva e tremava. Lui parlava agli amici di rivelazione, di prova terminata. Si estasiavano in un abbraccio. Infatti, furono re per tutta una mattinata, durante la quale gli arazzi color carminio si rialzarono sulle case, e per tutto un pomeriggio, durante il quale essi si spinsero dalle parti dei giardini di palme. (*Regalità*, Artur Rimbaud)

Seguendo i numerosi ed oscuri segnali tracciati dal sentiero ideale e mitologico del destino, ne ripercorro alcuni passaggi.

Queste veloci riflessioni seguono un andamento rapsodico e, senza nessun intento teoretico, tentano di dare forma ad alcune "figure" che il tema del destino evoca, utilizzando l'approccio della Gestalt-Therapy.

Il destino è sempre presente nelle nostre tematiche esistenziali e psicologiche e in quelle dei nostri pazienti: il destino ci e li sovrasta, implica, determina...

Ma che significa parlare del destino? Dove lo incontriamo? Quali consonanze, paralleli e storie si celano dietro la parola "destino"?

In queste riflessioni minime cercherò di dare qualche elemento per affrontare il tema del destino, senza venire schiacciati dalla sua "necessità" (anankè), ma con la consapevolezza del suo potere.

Destino e natura

La natura è l'orizzonte del nostro destino. Non possiamo allontanarci troppo da lei; la Natura ce lo ricorda, a suo modo, senza parole con segnali che possono a prima vista apparire indecifrabili, ma che poi svelano il loro senso improvvisamente.

Noi umani attraverso la scienza e soprattutto la tecnologia vorremmo definitivamente svincolarci dalla natura, fare un salto, sciogliere i legacci che ci stringono ad un tempo, ad un luogo, ad una esistenza limitata e spesso frustrante, segnata da un più o meno benigno destino.

Ma l'uomo sta continuando a cercare i segni premonitori e interroga il Destino.

Ora non sono più le tre Moire a decidere quanto tempo ci è concesso, o quale sarà la nostra "fortuna" nella vita, la genetica con le sue stupefacenti alchimie sembra che potrà a breve "svelare" lo sguardo su qualcosa di terribile e di desiderato, per alzare definitivamente il velo sul segreto della vita e allontanare la morte, per far diventare l'uomo stesso il dispensatore del proprio destino...

Ma già nell'antichità era nota la pericolosità dell'*hybris* umana... il mito, che è a contatto con i profondi significati dell'esistenza umana, intimava di non sfidare gli dei, di non sfidare la natura, ma oggi di fronte tanti fatti della realtà quotidiana sembra che l'antica saggezza sia definitivamente dimenticata!

Il destino tra futuro e passato

Il tema del destino oscilla tra futuro e passato. Si attua attraverso previsioni proiettate nel futuro: “è scritto nel destino” oppure attraverso valutazioni su fatti accaduti nel passato: “era il suo destino”.

Il futuro è il luogo di compimento del destino, nel futuro si attua il progetto, che già qualcuno o qualcosa più importante di noi ha determinato.

Il passato è il luogo dove il destino, di un individuo o di un gruppo sociale, sembra prendere forma: ciò che accadrà domani in realtà era già in “nuce” presente ieri.

Infatti siamo tutti dei “predestinati” in quanto il fato ha già, fin dalla nascita, espresso su ciascuno di noi il suo giudizio, e la nostra destinazione.

Le trame del destino si rincorrono nella sensazione individuale e sociale tra passato e futuro, in un gioco di specchi in cui non si può cogliere se è il passato a influenzare il futuro, o come più spesso accade (vedi le “previsioni” pseudoastrologiche) che è in realtà il futuro a far riscrivere il passato (per esempio attraverso il meccanismo della profezia che si autoavvera).

Destino e storia personale

Ma che cos'è il destino? Dove prende forma? A quali “costellazioni” di segni ciascuno di noi dà valore inseguendo o anticipando il proprio destino? A queste domande escatologiche non so rispondere, e lascio volentieri la mano a filosofi, teologi, saggi e scienziati...

Un'altra domanda può, forse, trovare una maggiore soddisfazione in questa sede: in che modo, come professionisti delle relazioni umane, ci riguarda il tema del destino?

Sicuramente oltre alla già citata base biologica, proveniamo da una storia, individuale, familiare e sociale che ci “destina verso”.

La nostra autorealizzazione, o il “percorso”, mi piace di più!, di ciascuno di noi è sicuramente derivato da una storia precedente più o meno conosciuta, e l'entrarci in contatto spesso ci porta ad una sofferenza profonda, e forse a volte è meglio continuare a “sognare” ad occhi aperti e prospettare mondi in cui “tutto” è ancora a portata di mano!

Destino come limite e destino come legame: è questa, sembra (lascio le certezze ad altri) essere la consapevolezza che emerge dalla relazione con la storia personale: cercare il proprio limite e conoscere la personale capacità di costruire e di stare dentro i legami ci permette anche di “andare verso” agendo l'azione, verso una possibile e creativa *destin/azione*.

Il destino è nel presente

Il presente è, nell'ottica del destino (per come è comunemente inteso), poco importante: è solo un passaggio per giungere ad un futuro radioso o funesto, o per rimanere agganciati ad un passato dorato o invischiante.

Nella relazione con il tema del destino si è stretti da lato, da un senso di ineluttabilità: “non si può sfuggire al proprio destino”: ciò in termini psicologici si traduce nell'atteggiamento di chi ritiene (a livello più o meno consapevole) che nulla può cambiare, invaso da un sentimento di annichilimento o in forme più attenuate di impotenza ed apatia.

Dall'altro si manifesta nell'uomo moderno una ricerca sfrenata che lo porta a sfidare l'esistente e a non accettare il proprio destino “non mi merito questo destino”, sfuggire a ciò che vive nel presente, a vivere sogni grandiosi ed effimeri: a livello psicologico ci troviamo di fronte a persone che inseguono aspetti ideali, di sé o nelle relazioni, molto distanti dalla propria realtà interna e/o esterna.

...ma il destino è nel presente, si attua con noi, e ciascuno di noi ne è assai più artefice di quanto possa, ad una prima constatazione, pensare; come ci ricorda Jaspers “nella misura in cui il destino dipende in gran parte dalle circostanze, spesso particolari e minime determinate da sé stessi, esso è, più di quanto non si sia propensi a credere, caratteristico della natura dell'uomo. Anche i grandi colpi di fortuna si comprendono talvolta dall'impostazione dell'individuo che in una particolare circostanza sperimenta improvvisamente un cambiamento del proprio destino, là dove tutti gli altri sarebbero passati senza accorgersi di nulla. In questo senso cerchiamo anche di comprendere il destino di un individuo in parte da lui stesso”. K. Jaspers, *Psicopatologia generale*

Destino, carattere e psicopatologia

Eccoci al confine di contatto tra l'individuo, con le sue specifiche caratteristiche e il mondo-ambiente con i suoi accadimenti più o meno casuali.

Da un punto di vista psicologico è spesso attraverso il carattere/personalità di un individuo, e la eventuale presenza di una rinvenibile psicopatologia (secondo gli schemi diagnostici dell'epoca), che si può (in parte) definire il comportamento e il destino dello stesso.

“Se da un lato il carattere di un uomo, e cioè anche il suo modo specifico di reagire, fosse noto in tutti i particolari, e se dall'altro l'accadere cosmico fosse noto in tutti i campi in cui entra a contatto con quel carattere, si potrebbe dire con esattezza sia ciò che capiterebbe a quel carattere che ciò che sarebbe da esso compiuto”. W. Benjamin, *Destino e carattere*.

Nella “fisiognomica” cioè nella “teoria dei temperamenti”, si trova, secondo Benjamin, il luogo di sintesi tra destino e carattere. Il carattere, cioè, manifesta i segni divinatori del destino in quella particolare persona.

Nel “non poter essere altro” in cui “si sente” incastrato il paziente, (e spesso il suo terapeuta) aspetto che lo porta a “ripetere” in modo coattivo azioni, comportamenti, pensieri e stati emotivi, sembra attuarsi il suo destino (e il destino del terapeuta!).

Poter passare dalla percezione del proprio destino come “sciagura”, a quella di sentirlo come possibile “alleato” (perlomeno nel presente) senza ingaggiare con il destino un continuo e sterile conflitto – che nelle polarità sopra individuate si presenta attraverso autocolpevolizzazioni oppure all'opposto continue “fughe” in avanti - permette alla persona di utilizzare appieno la propria energia, di “cavalcare la tigre” del destino scoprendo senso e significato al suo agire quotidiano.

Destino tra individuo e ambiente

C'è una famosa fiaba di Esopo che ci introduce nel rapporto tra il destino, l'individuo e l'ambiente.

“Due asini, accompagnati dal loro padrone, devono trasportare dal villaggio in riva al mare al paese nell’entroterra due carichi: uno di sale e uno di spugne.

L’asino che porta sul groppone due grossi sacchi di sale dopo qualche chilometro in salita sbuffa, suda e impreca contro il suo compagno per sfogare la sua rabbia e la sua invidia.

“È proprio vero che a questo mondo non c’è giustizia – gli dice con il poco fiato che ha a disposizione – Guarda un po’ che peso devo portare io! Tu invece te ne vai quasi a passo di danza, leggero come una piuma”.

Finalmente, superata la cima del colle, ecco un po’ di discesa e giù nella valle il fiume. Al di là si scorgono i tetti rossi del paese.

Ora, però, si tratta di attraversare a guado queste acque un po’...vivaci, perché purtroppo nelle vicinanze non c’è nessun ponte. Così il padrone si vede costretto a spingere avanti l’asino con il carico di sale e di conseguenza si mette in groppa a quello con le spugne.

Il primo, ahimè!, volendo fare di testa propria (si vede che aveva sale sul groppone ma non in zucca) si allontana dalla via giusta e senza saperlo si trova nel bel mezzo di un gorgo, tanto vorticoso da temere di rimetterci la pelle.

Preso dal panico incomincia a sgambettare ed agitarsi; poi, a poco a poco riesce a rimettersi in piedi sentendosi finalmente alleggerito (sfido! Il sale si è tutto sciolto nell’acqua) e può così raggiungere l’altra sponda.

L’altro asino, che segue ciecamente il suo compagno, cade anche lui nel gorgo, con il suo carico e il padrone, ma più si dibatte e più si sente appesantito perché le spugne imbevendosi di acqua ora pesano cento volte di più e sono di ostacolo ai suoi movimenti...”

La fiaba, come sempre, finisce bene: l’asino e il suo padrone si salvano...ma da questo racconto antico e semplice emergono tanti elementi: il “destino” può riservarci un carico di sale o di spugne, e non è detto che il secondo sia più facile da portare, in quanto occorre vedere se incontriamo un ambiente di aria o di acqua, se le nostre caratteristiche “funzionano” o si compensano meglio in un ambiente o in un altro.

Questo racconto sottolinea anche il tema della diversità e unicità del proprio “destino” al di là delle sempre più, oggi, ricercate e forzate similitudini, che in realtà negano un autentico contatto e relazione con l’Altro.

Nella prospettiva del cambiamento “possibile” (possibile e non magico!) della propria relazione con sé stesso e con gli altri, ciascuno di noi può attuare percorsi significativi attraverso altri passaggi che implicano sia la “rivisitazione” del proprio destino, sia la costruzione di un destino comune insieme agli altri.

La relazione come costruzione del co-destino

Il contatto con l’Altro ci permette di “rivisitare” e in parte modificare i significati del nostro destino: la realtà è proprio come io la percepisco? La frase che dal mio passato mi insegue – “voglio essere riconosciuto e amato”, oppure “sono forte e posso farcela da solo” – può essere modificata e/o aggiornata? Che cosa l’Altro può vedere che a me sfugge?

I “compagni” del nostro viaggio possono indicarci una diversa via per raggiungere la destinazione prescelta, o

anche e soprattutto perché il “viaggio” sia meno pesante e connotato dalle “strette” imposte dal Destino.

Nel tempo attuale occorre ri-scoprire la possibilità della relazione con l’Altro uscendo dal mero rapporto utilitaristico, oggi così tanto in voga – tu mi servi per questa cosa, io ti servo per quest’altra cosa, quindi c’è una relazione: ma siamo sicuri che è proprio così? O forse ognuno, continua a seguire automaticamente e autisticamente il proprio destino individuale?

La relazione è altrove. È nella possibilità al confine di contatto di “toccare” l’altro - con i sentimenti, le parole e l’immaginazione – o di “sentire” l’altro – attraverso lo sguardo, le domande, il condividere una parte del “viaggio”...

Nella relazione con l’Altro si passa da una percezione solitaria e individualista del destino alla costruzione di un co-destino, forse per un tempo breve, forse per soli alcuni fondamentali istanti!

Il co-destino si può attuare attraverso due diverse modalità: 1)quando l’Altro ci indica una “via di uscita” che per motivi vari, troppa vicinanza al problema da risolvere oppure autosvalutazioni implicite, non riusciamo a cogliere; 2)quando insieme all’Altro, nei rapporti intimi e familiari e nei gruppi, costruiamo un destino comune per un tempo determinato.

In sintesi nella relazione l’Altro *ci contiene e ci sostiene*: relazione come possibilità di reciproca cura.

Il clam-destino

Siamo un po’ tutti clandestini! Ciascuno nei confronti di sé stesso!

Pur nelle rassicuranti e faticose consapevolezza che emergono via via nella nostra esistenza e che ci fanno appropriare di tante identità e tante appartenenze che ci riconosciamo – e che a volte ci stupiscono: Come? Proprio io? - rimane una parte del nostro “essere così come siamo” che non è ridicibile e declinabile nella razionalità e logicità delle attuali categorie, un aspetto insondabile, nascosto: il clam-destino!

Alcune forme di arte e di espressione creativa o altro, ci permettono – anche solo per un istante – di accedere al suo “mistero”.

“...l’uomo non è solo un essere naturale, ma è anche misteriosamente sconosciuto a sé stesso e agli altri ...entra sempre in gioco l’imprevedibile” H. G. Gadamer, *Ermeneutica e psichiatria*

Talvolta seguiamo e ci facciamo indirizzare da un motivo musicale, un odore, una frase spesso priva di senso compiuto, un qualcosa di impalpabile...ma per noi così vivida...illuminante...

Talvolta guardando dopo anni una fotografia scorgiamo particolari, indizi, segni che velocemente, senza pensare, ci “spiegano”, senza necessariamente capire, ciò che da tempo stavamo inseguendo o evitando...

Il clam-destino, è una parte di qualcosa che non dipende da noi: come non è scaturita da noi stessi il volere o meno fare “presenza” su questo mondo.

Qualcosa ci sfugge e ci porta ad un sentimento della perdita...

Visto abbastanza. La visione incontrata in ogni aria.

Avuto abbastanza. Frastuoni delle città, la sera, e al

sole e sempre.
Conosciuto abbastanza. Le decisioni della vita.
O Frastuoni e Visioni!
Partenza nell'affetto e nel rumore nuovi!
(Partenza Artur Rimbaud)

LA RELAZIONE ANALITICA COME CAMPO DINAMICO

di
Rosanna Mansueto

Psicologa Psicoterapeuta

La relazione analitica rappresenta una esperienza concreta e tangibile del superamento di una concezione caratterizzata da una dualità tra realtà interna e realtà esterna, soggettivo ed oggettivo, intrapsichico ed interpersonale che portava alla visione del paziente e dell'analista come monadi isolati da un contesto che influenza invece il lavoro "analitico".

Infatti, come rilevano Willy e Madeleine Baranger (1990) "le prime descrizioni della situazione analitica come situazione di osservazione obiettiva di un analizzando...da parte di un analista che si limiterebbe ad ascoltare, a comprendere e, talvolta, ad interpretare quello che sta succedendo in lui, peccano di unilaterale".

A tale cambiamento di prospettiva hanno contribuito l'analisi di diversi contesti lavorativi e, quindi, diversi setting che vanno dall'esperienza con i gruppi, alle psicoterapie infantili, dalle terapie familiari ai lavori all'interno dei gruppi istituzionali.

Il termine che meglio descrive questo fenomeno è "campo dinamico", termine preso in prestito dalla teoria di Lewin.

La parola "campo" deriva dal concetto fisico di "campo di forze", in cui il comportamento di ogni parte del campo stesso è influenzata dal tutto in cui la parte è inserita.

Secondo Einstein ed Infeld (1938) "...non sono le cariche, né le particelle, ma è il campo compreso nello spazio tra le cariche e le particelle che è essenziale dei fenomeni fisici".

Tale definizione venne utilizzata dagli psicologi della Gestalt in quanto ben si armonizzava con la impostazione unitaria con cui essi avevano affrontato lo studio della percezione, considerata come un "tutto organizzato" e non come aggregazione-somma di elementi secondo la tradizione associazionistica.

Secondo la field-theory il campo e le sue leggi non dipendono dalle caratteristiche dei singoli elementi presenti nel campo stesso, né sono riconducibili a tali caratteristiche, ma dipendono dalla configurazione, dal movimento e dalla struttura del campo inteso nella sua globalità.

Ne deriva, pertanto, che anche gli eventi che si verificano in un campo, in un dato momento, per poter essere spiegati e poi utilizzati, devono essere legati alle proprietà del campo stesso, così come esso si configura in quel momento.

Lewin (1935) trasporta tale concetto dallo studio della percezione allo studio dell'individuo e delle sue relazioni con l'ambiente.

Il modello da lui proposto, denominato "galileiano", analizza il comportamento di un soggetto studiando le forze che agiscono su di essa in quel determinato luogo ed in quel determinato momento.

Oggetto di studio diviene, allora "lo spazio vitale" (life space).

Tale concezione, applicata al gruppo, lo definisce come qualcosa di più e di diverso dalla somma dei suoi membri e quel che ne costituisce l'essenza non è la somiglianza o differenza riscontrabile tra i suoi membri, bensì la loro "interdipendenza", intesa come "totalità dinamica".

Ma quali caratteristiche ha questo campo?

Esso è caratterizzato da "pervasività, qualcosa di diffuso, non ben determinato, di difficile riconoscimento, ma paradossalmente proprio per questo più efficace, in determinate fasi, si fa maggiormente presente e condiziona l'andamento della terapia" (A. Correale, 1991).

Bion, parla di "effetti disturbo" che agiscono non dall'esterno, ma dall'interno di gruppi da lui condotti.

Se ad un livello esiste il "gruppo di lavoro", inteso come l'insieme delle attività collegate ai fini e agli scopi del gruppo stesso, ad un altro livello, quello inconscio, queste attività possono venire disturbate e, persino, interrotte, dall'insorgere di pensieri ed emozioni che sono radicati in fantasie inconscie che riguardano i motivi "veri" per i quali il gruppo si è creato.

Queste fantasie si possono ricondurre a tre diverse organizzazioni affettive, gli assunti di base di "dipendenza, di accoppiamento e di attacco-fuga".

Nell'assunto di base di dipendenza la fantasia dominante è di dipendere totalmente da un capo assoluto da cui ricevere la soluzione dei problemi, nutrimento, protezione e sostegno; nell'assunto di base di accoppiamento la fantasia contiene l'idea che il gruppo si è riunito al solo scopo di riproduzione, intesa non solo e non tanto in senso sessuale, ma come forme di cooperazione di particolare intensità o di discorsi di miglioramento di se stesso come gruppo.

Infine, l'assunto di base attacco-fuga è quello in cui predomina l'idea che il gruppo si è riunito al solo scopo di salvaguardare la propria conservazione e, allora, il gruppo trova la sua coesione in attività di attacco o di fuga da un nemico ipotizzato come tale. Ed allora, le "pervasive interferenze del contesto sulla relazione tra paziente ed analista hanno, probabilmente, natura analoga alle fantasie basiche di gruppo di Bion" (1987).

Secondo Bion all'origine di queste fantasie c'è la presenza nell'individuo di una capacità originaria di combinarsi istantaneamente ed involontariamente con un gruppo.

Questa capacità viene chiamata dallo studioso "valenza", termine - come egli stesso dice - preso in prestito dalla fisica e dalla chimica, proprio per rappresentare l'esistenza negli individui di una capacità intrinseca di legarsi istantaneamente con gli altri, così come avviene nei rapporti di forze in fisica o nelle combinazioni molecolari in chimica.

W. e M. Baranger hanno cercato di definire determinati aspetti della relazione paziente-analista, facendo riferimento al modello di campo, definendolo "campo bipersonale".

"Psicoanalista e paziente formano una coppia inestricabilmente legata e complementare e partecipano allo stesso

so processo dinamico...il campo bipersonale non si può considerare la somma delle due situazioni interne, poiché è qualcosa che si crea tra due all'interno dell'unità che essi costituiscono nel momento della seduta".

La situazione analitica possiede, pertanto, una propria struttura spaziale e temporale, si sviluppa secondo linee di forza e dinamiche determinate, segue delle proprie leggi di sviluppo.

Ancora una volta, il linguaggio usato è mediato dalla fisica e, in particolare, dall'introduzione del concetto di relatività nel mondo scientifico (teoria che romperà gli schemi conoscitivi della meccanica classica).

Vale la pena ricordare che l'introduzione del concetto di relatività nel mondo scientifico è pressoché contemporanea alla fondazione della psicoanalisi.

Infatti, si parlerà di "relatività nell'interpretazione psicoanalitica" così come Einstein riteneva che la conoscenza può essere solo relativa al soggetto conoscente e la verità solo apparente, poiché ogni legge è valida solo all'interno di un dato sistema di riferimento.

"I concetti hanno un senso solo se possiamo metterli in relazione agli oggetti cui si riferiscono ed alle regole mediante le quali sono assegnati a questi oggetti" (Einstein 1916).

Questa concezione presenta molte similitudini con la conoscenza psicoanalitica ed, in particolare, con l'essenza del processo interpretativo.

Infatti, utilizzando una metafora si potrebbe affermare che la relazione analitica può essere in qualche modo rappresentata da un universo in cui si muovono pianeti e costellazioni in relazione tra loro, ma in una relazione in base alla quale "in ogni area ed in ogni area nei diversi punti, gli oggetti seguono tempi, spazi e moti regolati diversamente" (G. M. Paletta D'Anna 1996).

Nel campo analitico le coordinate spazio-tempo assumono una complessa struttura affettiva e comunicazionale.

La "spazialità" si configura come un "interspazio" (Topos) derivante dalla interazione di due aree estensionali (quella del paziente e quella dell'analista).

Inoltre, ogni vissuto di cambiamento del campo spaziale è espressione di una modificazione affettiva della relazione analitica (ad esempio lo spazio può sembrare restringersi e condensarsi per contenere solo analista e paziente, senza la cornice oggettiva della stanza e dei mobili).

Analogamente, la dimensione temporale diviene "interiorizzazione del tempo", poiché è legata ai diversi vissuti psichici e, quindi, alle diverse modificazioni del campo di riferimento.

Se la temporalità effettiva è costituita dall'accordo iniziale riguardante la durata delle sedute, la loro frequenza, le pause, innumerevoli modificazioni alterano questo campo.

Ad esempio il fenomeno delle sedute vissute dal paziente o dall'analista come lunghe o brevi.

I pazienti possono adottare diverse strategie per arrestare l'evoluzione del campo temporale, tentando di forzarne il ritmo.

Se alcuni tentano di fermare il tempo per evitare una successiva fase, temuta come angosciosa ed, in questo modo, vivono il campo temporale analitico come indefinito, giungendo a considerare, anche consapevolmente,

l'analisi come qualcosa di eterno, altri, sperimentando il procedimento come troppo lento, tentano di fare l'analisi a gran velocità, nell'illusione di evitare l'angoscia, poiché non si sentono tranquilli in nessuna situazione.

Chiaramente, queste alterazioni del campo temporale analitico dipendono dal personale modo di trattare gli oggetti interni, di mettersi in relazione con loro e di vivere l'angoscia.

Inoltre, la nozione dinamica di campo conduce all'esistenza di una "fantasia inconscia bipersonale" come "gioco incrociato di identificazioni proiettive che coinvolge sia l'analizzando che l'analista".

Pertanto, l'insight analitico diviene l'interpretazione relativa allo stato di "quel campo", in quel momento preciso: l'interpretazione fatta dall'analista deve essere condivisa dal paziente, altrimenti cade nel vuoto e non produce cambiamenti nella sua situazione interna".

Riferimenti Bibliografici

Baranger W.M.: "La situazione psicoanalitica come campo bipersonale". Raffaello Cortina Editore, 1990

Correale A.: "Il campo istituzionale". Borla, 1991

Einstein A., Infel L.: "L'evoluzione della fisica". Boringhieri, Torino

Neri C., Correale A., Fredda P.: "Lecture bioniane". Borla, 1987

Ossicini A.: "Kurt Lewin e la psicologia moderna". Armando, 1981

Paletta G.M.: "Modelli psicoanalitici del gruppo". Edizioni Angelo Guerini ed Associati, 1990

Paletta D'Anna G.M.: "Sulla relazione e sul gruppo". Il Segnalibro, 1996

RICERCHE

IL LINGUAGGIO SULLA MALATTIA MENTALE

di

Stefano Mariani* Alessia Carleschi**

**Psicologo Psicoterapeuta*

Responsabile Settore Clinico CEIPA

Membro Associato AERPSY

***Psicologa, Socio Ordinario CEIPA*

Specializzando in Psicologia della Salute

La ricerca analizza come alcuni termini appartenenti alla terminologia clinico-psicologica siano irrimediabilmente trasformati dalla necessità di essere "tradotti" o trasmessi attraverso un linguaggio sempre più "accessibile" al comune senso di intendere i vocaboli, e allo stesso tempo estremamente riduttivo rispetto a quelli che sono i presupposti teorici contenuti in parole che rappresentano una realtà frutto di osservazione e teorizzazione scientifica.

La questione del linguaggio assume, soprattutto nella valutazione e nella diagnostica clinica, un problema di fondamentale importanza. Questa dimensione, infatti, sembra aver perso nel tempo quello stretto legame con il senso "originario" dei termini utilizzati, al quale, al contrario, dobbiamo rivolgere un'insistente attenzione che resti-

tuisca alla terminologia clinica un'opportuna collocazione.

Scrive a questo proposito Nancy Mc Williams¹: "I concetti, quando diventano popolari, non solo acquistano valenze di giudizio ma diventano anche semplicistici. Ritengo che per un lettore non esperto di psicoanalisi sarebbe difficile, per esempio, imbattersi nell'aggettivo *masochista* e non pensare che quell'etichetta dipinga una persona cui piacciono dolore e sofferenza. (...) Potremmo dire lo stesso di molti altri termini che sono stati adottati da clinici non analitici e dal pubblico colto e poi sono stati divulgati con un'idea superficiale o condiscendente circa il loro significato".

E' facile immaginare come la perdita di alcuni riferimenti sta avendo un effetto negativo, maggiormente amplificato nel campo scientifico: per esempio alcune premesse del tutto ingiustificate dal punto di vista clinico-terminologico, hanno permesso lo sviluppo di pseudoteorie capaci di sostenere iniziative sperimentali senza nessun fondamento scientifico. Nutrire, per esempio, un'attenzione terapeutica "settoriale", rivolta alla cura di singole espressioni sintomatologiche, materializza il tentativo di negare la concezione "unitaria" del funzionamento psichico. Analizzando più a fondo tali accanimenti presenti in questa pseudo-sperimentazione, ci accorgiamo come essi rappresentano il frutto di uno stravolgimento e quindi di una frammentazione teorica di quegli stessi termini che hanno perso, in realtà, aderenza con la loro origine.

Recuperare il valore originario degli elementi impiegati nel processo descrittivo-valutativo, e quindi applicativo, vuol dire prima di tutto fare delle differenze: parlare d'ansia, quindi, non equivale a parlare d'angoscia, come parlare di un depresso non equivale affatto a parlare di un nevrotico.

Proprio perché il processo diagnostico-descrittivo poggia su gran parte di questa terminologia, appare esposto, allo stesso modo, ad un rischio di degenerazione, con inevitabili conseguenze negative in termini di pianificazione del trattamento o di informazioni prognostiche (S. Mariani, 2002).

In considerazione di quanto affermato, abbiamo deciso di approfondire alcune questioni legate alla terminologia usata nel campo clinico-psicologico, ipotizzando che tanto più è "pubblica" la comunicazione che coinvolge la terminologia clinico-psicologica, tanto più sarà caratterizzata da un allontanamento dalla dimensione scientifica. La perdita di scientificità equivale sempre ad un allontanamento dai "principi" che hanno originato determinate espressioni. La diminuzione di scientificità corrisponde ad una privazione di potere tecnico e ad una parallela riduzione d'efficacia del potere interpretativo che un termine potenzialmente contiene nel momento in cui è utilizzato per rappresentare un fatto osservato.

Abbiamo fermato la nostra attenzione su alcuni termini che frequentemente ricorrono nel linguaggio comune, tanto "popolare" quanto "scientifico".

Le espressioni sulle quali si è concentrata la ricerca sono state: Depressione, Ansia, Fobia, Nevrosi, Psicosi. Per comprendere che tipo di definizione e raffigurazione emergesse dal modo di trattare tali vocaboli intimamente legati al campo psicologico-clinico, abbiamo preso in esame tre fra i quotidiani di maggior diffusione nazionale (Corriere della Sera, Repubblica, Messaggero), ed in particolare tutti gli articoli che contenevano questi termini per il periodo che andava da gennaio 2000 a dicembre 2003. Abbiamo quindi analizzato le singolarità di quasi 1.500 articoli, cercando di utilizzare dei criteri di catalogazione che fossero abbastanza rappresentativi di quegli aspetti funzionali alla conferma o alla smentita delle nostre ipotesi.

Gli articoli sono stati quindi analizzati attraverso tre categorie: evento, genere e contenuto.

Con la prima categoria abbiamo inteso mostrare l'**Evento** nella descrizione del quale è utilizzato il termine analizzato. Gli "eventi" presi in considerazione sono stati: "**Salute**" per quegli articoli che descrivono il rapporto benessere-"termine" in senso lato; "**Criminoso**" per quegli articoli contenenti quel determinato "termine" e che descrivono episodi generati da intenzioni delittuose indirizzate verso terzi; "**Evento Sociale**" per gli articoli che vedono un "termine" associato ad alcuni aspetti della vita sociale (Internet, videopoker, moda, shopping, ecc.) o ad accadimenti non delittuosi (incidenti, suicidi, ecc.); "**Malattia Mentale**" per quegli articoli che trattano il "termine" in senso psicopatologico stretto.

La seconda categoria è quella del **Genere**, intesa come la specifica a proposito della forma che assume la descrizione dell'evento. Anche in questo caso ci siamo avvalsi delle sottocategorie: "**Inchiesta**", intendendo un'indagine svolta per determinare lo stato oggettivo di fatti o situazioni della vita pubblica a scopo di informazione e svolta attraverso questionari o altri mezzi di raccolta di informazioni; "**Cronaca**", intendendo una esposizione semplice di fatti con riferimento ad avvenimenti della vita quotidiana; "**Scientifico**", intendendo il parere di un tecnico o di un "esperto" in materia.

La terza categoria è quella del **Contenuto** che assume la descrizione di un evento. Come sottocategorie abbiamo quella di "**Generico**", intendendo un contenuto riferibile ad un senso "generico" dei termini o prevalentemente riferibile ad un loro uso dettato dal "senso comune"; "**Specifico**", quando parliamo di un contenuto a carattere pseudoscientifico, vale a dire originato da una descrizione dei termini effettuata da non-tecnici che utilizzano inappropriatamente o senza competenza un linguaggio di tipo specialistico; "**Tecnico-Scientifico**" per individuare un contenuto tecnico-specialistico.

I risultati sono riassunti qui di seguito per tabelle, tenendo conto della suddivisione per categorie appena illustrata.

Accanto a questa ripartizione per categorie, ci siamo preoccupati di capire che tipo di definizione emergesse, per ogni termine, dall'analisi degli articoli presi in considerazione.

L'elemento introduttivo per ogni categoria sarà quindi rappresentato dal significato che ogni termine assume nella maniera di essere riportato.

¹ Nancy Mc Williams, La diagnosi psicoanalitica. Astrolabio, Roma 1999

Il termine **Depressione** è prevalentemente utilizzato per descrivere una condizione abituale di abbattimento o sfiducia. Rappresentativa di uno stato di tristezza generalizzata, di ritiro e di diffuso pessimismo.

Questa la suddivisione in categorie.

a. Depressione-Evento: *Evento Sociale* 61%; *Salute* 18%; *Criminoso* 15%; *Malattia Mentale* 6%.

b. Depressione-Genere: *Cronaca* 54%; *Inchiesta* 35%; *Scientifico* 11%.

c. Depressione-Contenuto: *Generico* 75%; *Specifico* 18%; *Scientifico* 7%.

Con il termine **Ansia** si designa un generico stato di "agitazione" per l'attesa di qualcosa o per il timore legato all'incombere di un evento più o meno reale.

Questa la suddivisione in categorie.

a. Ansia-Evento: *Evento Sociale* 62%; *Salute* 15%; *Criminoso* 15%; *Malattia Mentale* 8%.

b. Ansia-Genere: *Cronaca* 60%; *Inchiesta* 28%; *Scientifico* 12%.

c. Ansia-Contenuto: *Generico* 74%; *Specifico* 17%; *Scientifico* 9%.

Con il termine **Fobia** viene descritto il timore di qualcosa di specifico o generico. Più estesamente: un sentimento indifferenziato di "mal sopportazione" di qualcosa, distinta da varie forme comportamentali d'intolleranza verso la stessa.

Questa la suddivisione in categorie.

a. Fobia-Evento: *Evento Sociale* 75%; *Salute* 12%; *Criminoso* 6%; *Malattia Mentale* 7%.

b. Fobia-Genere: *Cronaca* 43%; *Inchiesta* 52%; *Scientifico* 5%.

c. Fobia-Contenuto: *Generico* 77%; *Specifico* 19%; *Scientifico* 4%.

Con il termine **Nevrosi** viene individuato uno stato di "sofferenza" caratterizzato da manifestazioni per lo più visibili. Termine riferito ad una sorta di frenesia incontrollabile che può assumere forme diverse di esternazione.

Questa la suddivisione in categorie.

a. Nevrosi-Evento: *Evento Sociale* 62%; *Salute* 14%; *Criminoso* 17%; *Malattia Mentale* 7%.

b. Nevrosi-Genere: *Cronaca* 51%; *Inchiesta* 43%; *Scientifico* 6%.

c. Nevrosi-Contenuto: *Generico* 85%; *Specifico* 11%; *Scientifico* 4%.

Con il termine **Psicosi** viene individuato un concetto spesso assimilato a quello di "fissazione" per qualcosa che diventa un'idea morbosa. E' rappresentata come una condizione priva di validi motivi che la giustifichino ed in grado di generare paura e reazioni collettive anche incontrollate.

Questa la suddivisione in categorie.

a. Psicosi-Evento: *Evento Sociale* 66%; *Salute* 6%; *Criminoso* 24%; *Malattia Mentale* 4%.

b. Psicosi-Genere: *Cronaca* 51%; *Inchiesta* 45%; *Scientifico* 4%.

c. Psicosi-Contenuto: *Generico* 90%; *Specifico* 7%; *Scientifico* 3%.

Conclusioni

Dall'esame delle "definizioni" che emergono dallo studio del contenuto dei vari articoli, possiamo prima di tutto

osservare come la "banalizzazione" e la "generalizzazione" dei significati accomunano in tratti affini i termini esaminati.

Ogni termine, come vediamo, rischia di diventare una sorta di "sinonimo" dell'altro senza poter mantenere una propria specificità nel senso strettamente clinico.

Ogni termine, in realtà, contiene accezioni relative un senso diffuso di timore, di paura o di generica "frenesia". Ci troviamo, in altre parole, di fronte ad una realtà psicologica descritta, dai mezzi di maggior informazione, apparentemente eterogenea (cioè capace di utilizzare diversi termini), ma che nella generalizzazione di cui soffre sembra incapace di generare elementi analitici realmente in grado di rappresentare differenze psichiche spesso profonde.

Per quello che riguarda l'analisi delle diverse categorie, abbiamo rilevato come per tutti i termini presi in considerazione l'andamento delle percentuali sia pressoché identico: gli argomenti esposti negli articoli analizzati esaminano prevalentemente dimensioni "sociali" nel senso lato del termine o fatti di cronaca. Per lo più una gran percentuale dei casi sono sviluppati in modo generico, per mezzo di espressioni sommarie e certamente poco rappresentative dei reali valori in gioco.

Di conseguenza lo spazio che viene dedicato ad una terminologia applicata ad un significato strettamente clinico appare quantitativamente e qualitativamente insignificante. Ne deriva che pochi tecnici esprimono un parere realmente tecnico-scientifico proprio quando abbiamo a che fare con una dimensione "pubblica" della diffusione della terminologia legata alla psicopatologia. Possiamo concludere, quindi, che la diffusione "pubblica" di termini che implicano una terminologia clinico-psicologica, per la maniera in cui viene approcciata, risulta priva del potere di rappresentare principi psicopatologici profondamente difforni tra loro, e, di conseguenza, della capacità di descrivere appropriatamente una realtà psichica eventualmente osservata.

RECENSIONI

Attraverso una recensione del Prof. Guido Crocetti, presentiamo il libro di Sandro Montanari, Psicologo e Psicoterapeuta, Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Roma, dal titolo "**Oltre lo specchio**", Edizioni Borla, Roma, 2004.

"Si può far uscire le psicoterapie dagli alvei, ormai angusti, dei dottrinarismi, delle ipersemplicizzazioni e dei saperi frammentati e disgiunti che – come sostiene Morin – rendono ciechi alla complessità del reale. E' cioè possibile spingersi "oltre" e farle gradualmente uscire dalle strettoie delle stesse teorie che le legittimano per evitare che queste ultime si richiudano su se stesse, pietrificandosi.

*E' questo il movimento di ricerca che, nelle sue diverse accezioni, sostanzia il contributo di Sandro Montanari. Non è dunque un caso che la struttura narrativa, attorno la quale si sviluppa il testo, sia rappresentata da una intellaiatura iconico-metaforica. La metafora (da *metà-forein*: portare oltre) serve alla mente per comunicare*

quello che il pensiero razionale non riesce a dire: per questo motivo la poesia, la letteratura, l'arte si trovano quasi sempre a precorrere le acquisizioni della scienza. E credo sia proprio una metafora poetica ad aiutare il lettore a cogliere la parte "pulsante" e più viva custodita nel volume:

"Come Alice, possiamo passare attraverso lo specchio e viaggiare oltre l'immagine che lo specchio ci rimanda" (Kopp, citato a pag. 23).

Una metafora che, per sua stessa natura, apre a una molteplicità di significati e che, tra questi, sembra richiamare il contributo metodologico, forse più originale, di Freud, da molti dimenticato: il terapeuta non è un osservatore esterno e neutrale, un semplice "specchio" delle proiezioni del paziente, ma una persona inevitabilmente coinvolta nel rapporto con quest'ultimo; una persona che sa che nelle pieghe delle sue emozioni, reazioni somatiche, sofferenze, sogni può ritrovare le tracce di questo rapporto e seguire – orientandosi in "mondi" non sempre conosciuti – ove ri-incontrare e ri-scoprire parti di se stesso... spingendosi continuamente "oltre".

Continuando il linguaggio metaforico con quello scientifico, l'Autore cattura il lettore nel racconto di un interessante caso clinico e spiega tale movimento di esplorazione. E mostra come, innescando tale movimento, si possano trasformare le ferite del terapeuta, riaperte dal rapporto con il paziente, in feritoie: piccole fessure dalle quali egli può scrutare, da angolazioni diverse, il suo mondo interno e le sue intersezioni con quello del paziente, nella consapevolezza che la rielaborazione di tali contenuti psichici può giocare un ruolo nell'avvio di processi di cambiamento.

"E' impossibile conoscere il mondo senza conoscere, al tempo stesso, la mente che conosce il mondo; il soggetto è presente in tutti gli oggetti che conosce" (De Angelis, 1996).

All'interno della cornice appena delineata, l'Autore accompagna il lettore in un avvincente viaggio nella terapia familiare. La singolare strutturazione a rete, propria del testo, è tale da consentire a chi legge di soffermarsi sia sulla "figura", sul particolare (sintomo, individuo, ecc.) che sullo "sfondo", sul contesto (famiglia, sistema terapeutico, ecc.), e di scoprire i giochi reciproci di "rispecchiamento" esistenti tra questi e tra parti del testo e delle storie in esso contenute.

La dinamica circolare che ne deriva è tale da stimolare la ricerca di risposte a domande quali: "come si fa una diagnosi?", "quali sono i possibili obiettivi di una psicoterapia?", "che emozioni prova uno psicoterapeuta e come lo può utilizzare?", "il processo di cambiamento coinvolge solo il paziente, la sua famiglia o anche il terapeuta?". Domande fondamentali, niente affatto scontate, nonostante siano ormai passati decenni dalla nascita della psicoterapia moderna.

E' inoltre doveroso sottolineare come, nel presente volume, venga tratteggiato un interessante e innovativo modello di terapia familiare. Un modello che – anche incorporando principi, concetti e elementi tratti dai più recenti sviluppi della ricerca sull'attaccamento – è teso, tra l'altro, a mettere in comunicazione l'intrapsichico con l'interpersonale, il mondo interno con il mondo relazionale dell'individuo. Per fare ciò l'Autore, muovendosi

all'interno del paradigma sistemico, si avvale di un pensiero complesso, utilizzando (e connettendo tra loro) punti di vista e vertici di osservazione distinti, al fine di rendere conto della multidimensionalità e della struttura ramificata dei sistemi umani con i quali, nell'ambito del setting terapeutico, egli entra in relazione. In altri termini, lo spingersi "oltre" ha anche significato, per l'Autore, il saper entrare in un'ottica di integrazione e in una logica di confronto e di dialogo tra istanze diverse, per protendere – coerentemente con le modalità di procedere proprie della prospettiva epigenetica – verso la costruzione di un modello di terapia familiare complesso. Ricco di riflessioni teoriche e di indicazioni cliniche, il volume è dunque utilizzabile sia dall'esperto del settore, psicoterapeuta o teorico dell'attaccamento, che vuole approfondire alcune tematiche connesse agli ultimi sviluppi della teoria e della tecnica in terapia familiare, sia dallo studente in psicologia o dalla persona che intende avvicinarsi al mondo della psicoterapia per conoscerla dall'interno ed entrare in stretto contatto anche con aspetti pragmatico-esperienziali. E' infatti proprio a partire da essi che vengono tessute le suggestive narrazioni, riportate nel volume, del caso clinico e del lungo tragitto formativo in terapia familiare percorso dallo stesso Autore".

Prof. Guido Crocetti
Cattedra di Psicologia Clinica
Facoltà di Medicina e Chirurgia
Università "La Sapienza" di Roma

CEIPA
ISTITUTO DI FORMAZIONE E
RICERCA SCIENTIFICA

Comitato di Redazione

Paolo Capri, Anita Lanotte, Stefano Mariani

Via Bisagno, 15 – 00199 Roma
Tel. 06 8606953 - 06 8606949 - Fax 06 86384343
E – mail: ceipa@tiscalinet.it www.ceipa.org
Segreteria: lun. 9 - 13; merc. e ven. 9 - 18,30; sab. 9 - 12.

Stampato in proprio
Finito di stampare 22 dicembre 2004